

vincere è una delle vie eterne per cui l'uomo rientra in se stesso, liberandosi dalla retorica e gettando la salda àncora della vita nel porto della persuasione. E come documento di questa benefica angoscia il libro merita di esser letto per la passione che lo avviva, e di cui qualche saggio ho voluto dare nei brani citati.

G. G.

GIUSEPPE MAGGIORE. — *L'aspetto pubblico e privato del diritto e la crisi dello Stato moderno* — in *Rivista internazionale di filosofia del diritto*, a. II, nn. 2-3, aprile-settembre 1922.

Il Maggiore, del quale mi piace l'ardore filosofico sebbene abbia dovuto altre volte metterlo in guardia contro una certa vacuità nella quale, per ismania di astratta riduzione unitaria, gli avveniva di cadere (cfr. *Critica*, XV, 60, XVIII, 118), presenta un progresso nello scritto di sopra annunziato. Ma esso è altresì documento della necessità in cui si trovano gli assertori dei concetti dell'idealismo attuale, quando vogliono accostarsi ai problemi particolari, di abbandonare il picco sopra cui si erano arrampicati, o piuttosto la colonna da stilata su cui si erano appollaiati, e avvicinarsi ad altre concezioni. E che ciò sia accaduto al Maggiore voglio qui notarlo, non certo per il gusto, che in verità non provo, di ricordare che così avevo detto io, o per meravigliarmi che egli che pur cita tanti filosofi, non-filosofi e filosofastri, non abbia stimato conveniente di citare le mie pagine, ma solamente per l'istruzione che se ne trae in fatto di filosofia e di logica. In questo scritto si torna sul vessato problema della distinzione tra diritto privato e diritto pubblico; e il Maggiore si oppone a coloro che considerano empirica quella distinzione e li chiama « scettici », e tenta di applicare a essi il venerabile argomento contro lo scetticismo in genere, che cioè, negando la distinzione, pur l'affermano. Veramente, l'argomento questa volta non vale, perchè quei teorici, riferendosi alla distinzione *in re*, la negano come speculativa e l'affermano come empirica, e perciò non sono da dire « scettici » ma « critici ». Ma il Maggiore ha ragione quando sostiene che le distinzioni empiriche rimandano a distinzioni non empiriche; il che, modestamente, io vado predicando da un ventennio, e ne ho dato perfino una teorizzazione in logica con la famigerata proposizione che il pseudoconcetto suppone il concetto, come la moneta falsa la buona. E ha ragione anche quando vuol cercare la distinzione vera non nelle leggi o norme, che sono un *posterius* e astratto, ma nell'attività giuridica del soggetto: il che anche io ho teorizzato a lungo, definendo le leggi le volizioni dell'astratto e perciò un astratto volere. Nel caso in questione, la distinzione statica, così tenace empiricamente, di diritto privato e diritto pubblico rimanda, secondo il Maggiore, a quella dinamica e dialettica del particolare e del-

l'universale nell'attività del soggetto. E anche ciò sarà benissimo; ma la distinzione di quei due momenti non è per avventura quella che io ponevo tra momento meramente economico e momento etico? Se la mia era zuppa, quella del Maggiore mi sembra pan bagnato, o all'inverso. Per intendere questa distinzione, bisogna (dice il Maggiore) liberarsi dalla *faible convenue* del così detto Stato come esclusivo produttore del diritto, e concepire come ordinamenti giuridici a sè stanti non solo il così detto Stato e non solo le chiese, le fabbriche, le aziende, ecc., ma anche le istituzioni illecite come le congreghe della mafia, della camorra, della mano nera, e via. Anche qui ottimamente; ma anche qui io, assai prima del Maggiore, mi ero divertito a disorientare e scandalizzare gli accademici cultori della filosofia del diritto, includendo tra gli ordinamenti giuridici la *Regula monachorum* e lo statuto della camorra e della mafia, le leggi della brigata spendereccia e *le droit parisien*, di cui parla il Balzac; e perfino le « leggi dei generi letterarii », fissate dalle accademie del buon gusto e motivi d'inclusione o esclusione dai loro dolci seni.

Nelle ultime pagine della sua memoria, il Maggiore dà un saggio di storia circa la dottrina del diritto pubblico e privato riannodandola alla storia dello Stato feudale, di quello assoluto, monarchico o socialistico che sia, e di quella che ora si chiama crisi dello Stato. *Experto crede Roberto*: diffidi di questi ravvicinamenti, la cui radice è nella vecchia filosofia della storia, della quale il logico risultato è il materialismo storico. La storia della filosofia ha le sue ragioni nella filosofia, come quella della poesia nella poesia, e la materia su cui si esercita non determina mai la sua forma, salvo nei casi in cui la filosofia cessa di esser filosofia e si fa tendenza, programma e azione politica, o altro che sia.

B. C.

*Lettere di Carlo Alberto scritte durante la campagna del 1848 al conte Federigo Sclopis.* — Nota di FEDERICO PATETTA. — Torino, Bocca, 1921 (estr. dagli Atti della R. Acc. delle scienze di Torino, vol. 56, pp. 211-85).

Importante pubblicazione non solo per le undici lettere di Carlo Alberto messevi in luce, tratte dagli autografi lasciati dallo Sclopis all'Accademia di Torino, ma per la lunga ed eccellente introduzione del Patetta, che ha la fortuna di possedere molti documenti e opuscoli rarissimi dello stesso re e d'altri relativi alla politica albertina e ai fatti a cui pure queste lettere si riferiscono; e ha per di più il merito di avere studiato profondamente e con animo scevro d'ogni sorta di precconcetti questo punto della storia del nostro risorgimento. Di modo che questo opuscolo getta una viva luce sull'animo del re, nelle sue incertezze tragiche e nei mu-